

o nell'altro nella mente di Andrea la nonna, però, somigliava sempre a quella vecchina che sorrideva nella foto in cornice sulla scrivania.

Si mette seduto. Appoggia i gomiti sul tavolo e incastra la testa fra le mani chiuse a pugno. Lascia che le braccia gli cadano spinte dalla forza di gravità, sbattendo contro al catalogo del museo che ha sotto il naso. Inizia a sfogliarlo, sfioccando una pagina dietro l'altra, ad alta velocità, distratto. Gli passano davanti le fotografie delle statue, le terrecotte di Dodi, i gessi, Michelangelo Monti. E poi si accorge che arriverà anche il momento di rivedere l'autoritratto di Galeffi. Con tutta quella storia della foto segnaletica Andrea ha dimenticato forse il particolare più importante.

Lui *ha visto* la statua dietro a Elisa, poco prima. Gli sembra che la statua non ci sia mai stata, eppure non è così e lui lo sa. Ne è persuaso, come quando ricevi una brutta notizia e dopo un po' ti sembra di averla dimenticata e che tutto potrebbe proseguire com'era iniziato, ma non c'è reversibilità e tutto, ormai, ha preso un'altra direzione. Forse se evitasse accuratamente la pagina con la riproduzione dell'autoritratto tutto scomparirebbe davvero. Forse sarebbe utile parlarne con Elisa, cercare in lei una spiegazione a tutta la vicenda, fin da quando lei era apparsa nella gipsoteca. Che poi, a ripensarci, da dov'è entrata Elisa?

Il corpo rugoso del vecchio, scrostato da una decomposizione violenta e inarrestabile, che coincide col tempo quando il tempo accelera brusco. Alla fine c'è arrivato: non poteva più starne lontano. L'autoritratto fissa il suo sguardo vuoto nello spazio neutro alle spalle di Andrea. Ha gli occhi perduti nel brodo dell'indeterminatezza. *Ma sarà poi così neutro lo spazio dietro a me? Qui sembra che ogni dettaglio sia in movimento.* In mano, il vecchio statuario, mostra l'uovo cosmico.

*Poco fa, però, non aveva più l'uovo.*

La fotografia di Elisa.

L'ha già vista un'altra volta?

Perché si è precipitato nella gipsoteca quando ha sentito per la prima volta il rumore dei tacchi sul parquet?

Unò-duè.

*Ricapitola. Non impazzire ora.*

Perché Elisa si era rifugiata lì?

*Gli elementi a disposizione. Nient'altro, per ora.* Perché fuggiva da qualcosa e cercava protezione, ma lei è collusa con i bombaroli. Forse conosce soltanto le persone sbagliate. Forse sta fuggendo dalla polizia e ora la polizia sta per arrivare e tutto... tutto è una macchinazione di Elisa. Dov'è Elisa, adesso?

Si alza e apre la porta; è fuori; scende le scale.

"Elisa?", dice: "Dove sei?"

"Sono qui".

La voce proviene dalle sue spalle. Si volta e torna al bookshop, dove c'è Elisa che controlla qualcosa oltre il bancone.

"Cosa stai facendo?"

"A te non riesce fare altro che domande, vero?"

"Fa parte del mio mestiere".

"L'hai già detto".

"Si vede che mi ripeto".

"Quindi è possibile che ti sia fatto le domande sbagliate, ora, perché la situazione mi sembra ti sia sfuggita di mano".

"Sfuggita di mano? Ma se ho tutto sotto controllo... Sono appena riuscito a chiamare la polizia. Non mi sembra poco".

"Chiamare la polizia, con i telefoni in funzione, non è una gran cosa. Il più sarà riuscire ad andarcene da qui".

"Ci riusciremo, non ti preoccupare. Ti do la mia parola".

Elisa si volta piroettando sui talloni, fissata su un chiodo invisibile che la muove come una ballerina da carillon ed è subito di fronte ad Andrea. Gli occhi di Elisa riflettono la luce in modo diverso. Elisa dice:

"Non fare promesse se sai di non poterle mantenere".

Se Andrea parlasse subito – ora – avrebbe senso darle una risposta a tono. Ma esita qualche secondo, al termine del quale dice:

"Se te l'ho detto almeno ci credo. E di sicuro ci proverò".

E così ogni sforzo è vanificato e si sfoglia in un vapore che avvolge la sua buona volontà. Una nebbia giallastra, velenosa, il seme della vigliaccheria.

Elisa, infatti, continua a guardarlo, ma adesso le sue labbra sono schiacciate l'una all'altra e tirate all'interno, come una maschera di cera alla quale non è ancora stata fatta la bocca.